

Intervento Malga Zonta 2014. Bozze non corrette

Giuseppe Ferrandi

Queste montagne conservano le tracce indelebili delle guerre qui combattute. Si tratta di un territorio alpino trasformato da esigenze militari, un territorio attraversato da confini e linee di fronte.

Queste stesse tracce indelebili, che oggi recuperiamo e conserviamo come fossero reperti museali, sono prove e testimonianze di ferite profonde. Ferite che hanno un rilievo nel vissuto delle nostre comunità e in quello di intere generazioni.

Partiamo dagli uomini di Malga Zonta. Tutti, tranne il partigiano Antonio Cocco (del 1912) e del civile Angelo Losco (del 1892), sono nati tra il 1921 e il 1926. Sono figli dell'immediato primo dopoguerra. I loro genitori hanno vissuto direttamente la guerra scoppiata cento anni fa. E' probabile che i loro padri abbiano vestito la divisa italiana, che le loro madri, vivendo a pochi chilometri delle azioni di guerra, abbiano conosciuto direttamente gli effetti di una guerra logorante, affamante, totale nella sua capacità di estendere le proprie conseguenze alle popolazioni civili.

Sono bambini o per lo più ragazzi quando il fascismo consolida il proprio potere dittatoriale, sopprime le libertà, prepara e predispose il Paese ad un nuovo terribile conflitto. Sono sempre questi bambini e questi ragazzi a subire l'azione insieme educativa e propagandistica che li trasforma, in pochi anni, in combattenti da inviare sui vari fronti di guerra. Per rafforzare questa operazione il fascismo deve trasformare i caduti della Prima guerra mondiale in eroi. Deve dare un senso completamente opposto alla guerra descritta nel 1917 da Papa Benedetto XV come "inutile strage".

Sempre queste montagne ci possono raccontare qualcosa di sensato sul rapporto che esiste tra il 1914 e il 1944. Cento anni fa lo scoppio della Grande guerra. Cento anni fa, mi riferisco alla popolazione trentina, la partenza proprio in queste settimane verso il fronte orientale, a combattere contro i russi in Galizia. Più di 60 mila partirono soldati come sudditi dell'Impero austro ungarico, più di 12 mila morirono, decine di migliaia vennero fatti prigionieri. Con un anno di ritardo, nel 1915, la guerra si estese al fronte italiano e queste montagne ospitarono feroci combattimenti. Proprio qui dove siamo noi esplose uno dei primi colpi di artiglieria.

Trent'anni dopo queste montagne ospitano l'operazione Barbarossa: un grande rastrellamento compiuto dai nazisti per neutralizzare la presenza di formazioni

partigiane. E' in quel contesto che si determina il tentativo di resistenza degli uomini di Bruno Viola e il tragico epilogo della strage di Malga Zonta.

Sono, ovviamente, situazioni diverse. Diverse le motivazioni, diverse le forze in campo, diverse anche le conseguenze. Molto più complicato quello che è avvenuto settanta anni fa. Ma nello stesso tempo molto più vicino a noi temporalmente, nella capacità di trasmettere passione, dimensione etica, eredità.

Oggi la Grande Guerra appare lontana e neutrale. Assomiglia più ad una catastrofe naturale che ad un evento prodotto da uomini, classi dirigenti, politici, militari, industriali. Sembra, ad un occhio distratto, una guerra più nobile e romantica.

La Seconda guerra mondiale, e con essa la storia della Resistenza e della lotta per la liberazione, viene trattata in modo esattamente contrario. E' una guerra sporca perché è una guerra civile. E' una guerra condizionata dalle ideologie del '900 e dalla politica, e sappiamo quanto profonda sia la delegittimazione nei confronti di tutto ciò. Quanto difficile sia oggi rivendicare in modo coerente il rapporto tra la scelta resistenziale e il presente, rendere viva e davvero problematica la lezione e l'eredità della Resistenza nei confronti della nostra contemporaneità.

Ci debbono aiutare, in questo contesto, gli uomini di Bruno Viola. Non serve enfatizzare la loro scelta, dimostrare ex-post le loro incrollabili motivazioni, la loro fede politica ed ideale. Non serve deformare e alterare la storia. Molto di loro erano giovani uomini appena rifugiatisi in montagna. Aspettavano di essere armati e forse alcuni di loro non avevano nemmeno capito l'importanza della loro scelta. Erano però uniti nel rifiutare la guerra. La guerra voluta dal fascismo, la guerra preparata con cura, la guerra che aveva visto Mussolini allearsi con Hitler.

Queste montagne, e le loro ancor visibili cicatrici, ci aiutano a comprendere appieno questo messaggio.

Ritrovarci oggi, a settanta anni di distanza, è il modo per rileggere l'intero Novecento. Oserei dire ben oltre le straordinarie pagine scritte dai partigiani. Abbiamo bisogno di elaborare criticamente la nostra storia e non solo di ripeterne stancamente la cronologia e gli avvenimenti principali. Dobbiamo cogliere i nessi che collegano il 1914 al 1944, ricomprendere quel terribile e unico trentennio di guerra civile europea.

Solo così riusciamo ad onorare i caduti di Malga Zonta.

In occasione del Settantesimo di Malga Zonta e all'interno del Centenario della Prima guerra mondiale la nostra riflessione deve sintonizzarsi con il meglio delle nostre tradizioni di pensiero.

Molti sono i nomi che potrebbero essere citati. In particolare mi vengono in mente i nomi di Giacomo Matteotti e di Emilio Lussu. Il primo, come noto, vittima della violenza fascista ed emblema dell'Italia che decise di non piegarsi, ma anche figura che si è contraddistinta per le proprie coraggiose posizioni contro l'intervento italiano durante la Prima guerra mondiale.

Il secondo, il sardo Lussu, che proprio sugli altipiani di Asiago combatté come ufficiale della Brigata Sassari. Che di quell'esperienza, lui volontario ed interventista, raccontò le contraddizioni e documentò la distanza che vi erano tra la guerra vissuta come esperienza diretta e la guerra rappresentata in quel momento dal regime fascista. "Un anno sugli Altipiani" uscì nel 1938 a Parigi, dove Lussu si era rifugiato e dove militava nelle organizzazioni di "Giustizia e Libertà".

E' lo stesso Lussu che il 31 marzo 1939 firma un articolo sul giornale del movimento politico fondato insieme, anni prima, a Carlo Rosselli e a Gaetano Salvemini.

"Si può prevedere quale sarà il genere di guerra prossima, che il fascismo scatenerà in Europa, a meno che i grandi Stati non decidano di sottomettersi, senza resistenza collettiva armata, alla sua egemonia. Una guerra improvvisa, preparata intensamente in forma clandestina, e poi sferrata con aggressione fulminea, su un fronte o più fronti, quasi certamente senza preventiva dichiarazione di guerra. ...

Questa è la concezione fascista della guerra moderna. Il diritto, le consuetudini, la morale, l'umanità non vi hanno posto. E' il dominio della violenza, senza limiti, senza esclusione di colpi.

E' d'altronde la concezione militare derivata dalla concezione politica del fascismo. E' la guerra, condotta come guerra civile".